

Da Pericle a Kohl

*Oltre la moneta,
c'è una cultura europea?*

*Buttiglione, Daniel, Dabrendorf,
Dini, Gross, Heller, Lübbe, Martini,
Matvejević, Minc, Monti, Morin,
Schmidt, Stürmer, Vertone*

Prefazione di Oscar Giannino

liberal

Atlantide editoriale S.p.A.
Roma, Piazza San Bernardo, 106

ISBN 88-86838-16-6

*Il copyright del testo di John Gross
è di liberal-The New Criterion*

*La traduzione dei testi di John Gross,
Agnes Heller ed Helmut Schmidt
è di Riccardo Pellegrini.*

*La traduzione del testo di Hermann Lübbe
è di Teodosio Orlando.*

*La traduzione del testo di Michael Stürmer
è di Giovanni Perazzoli.*

*I testi di Ralf Dahrendorf,
Carlo Maria Martini e Mario Monti
sono la trascrizione degli interventi
pronunciati al Forum Europeo
del 14/3/1997, a Roma.
I testi non sono stati rivisti dagli autori.*

Indice

3 Le radici di una paura, le ragioni della fiducia
di Oscar Giannino

Esiste una cultura europea?

- 19 Le rovine di una dea decaduta
di John Gross
- 33 Padre Mediterraneo, dimenticato e senza voce
di Predrag Matvejević
- 37 C'è già la coscienza di una comune identità
di Alain Minc
- 43 L'anima perduta del continente
di Saverio Vertone
- 51 Una storia di differenze e non di indifferenza
di Agnes Heller
- 61 Ricerca di integrazione, diritto alla diversità
di Lamberto Dini
- 65 Figli di Montaigne e della moneta unica
di Jean Daniel
- 71 Il relativismo culturale uccide l'eurocittadino
di Rocco Buttiglione

L'ANIMA PERDUTA DEL CONTINENTE

di Saverio Vertone

Cercare l'anima di un continente mi sembra un'operazione difficile, pressoché disperata. Sarebbe meglio accontentarsi del corpo. Ma visto che bisogna farla, occorre almeno scendere dall'empireo delle idee pure.

Che l'Europa sia una somma di culture mi sembra una realtà inconfutabile. Che, sulla lunga durata, si possano rintracciare delle costanti che diversificano l'Europa dal Giappone o dall'America è sicuro; ma non credo che la specificità decisiva dipenda, culturalmente, da qualche variabile religiosa, principio cristiano o altro, quanto piuttosto dalle recenti acquisizioni economiche e sociali. Infatti, se in questa parte di Occidente c'è un maggior rispetto per la vita altrui, se lo Stato è più mite in tutte le sue manifestazioni, questo dipende dal livello di benessere raggiunto dalla democrazia e quindi da una particolare vicenda storico-economica che differenzia l'Europa da tutti gli altri Paesi.

Si può invece affermare, senza incorrere in particolari obiezioni, che il minimo comune denominatore di tutte le culture occidentali è, in questo particolare momento storico, la *reductio ad unum* di ogni componente della vita agli aspetti economici. E questo dato, attualmente, accomuna l'Europa al Giappone e all'America.

Sul terreno politico, le due produzioni originali del continente europeo sono, invece, la nazione e la democrazia, che sono soprat-

tutto frutto delle grandi società atlantiche, Francia, Inghilterra e, a modo suo, Spagna. Le nazioni hanno costituito – in condizioni diversissime l'una dall'altra – una ripartizione dell'umanità in cui successivamente si è attuata la partecipazione democratica dei cittadini alla vita collettiva, con uno sviluppo culturale poderoso. Oggi alle nazioni si contrappone un processo di integrazione-unificazione continentale che si configura come entropia rispetto alla caratteristica fondante della storia europea. Come avvenne per la Grecia, che inventò le *pòleis* e da esse fu guidata verso la sua epoca d'oro, per morire poi quando venne unificata prima da Filippo II di Macedonia, poi da Alessandro e successivamente dai romani.

Il rapporto tra nazione e democrazia mette in equilibrio la *spinta irrazionale* del passato (cioè le vicende talora o spesso violente attraverso le quali si sono determinati gli accorpamenti statuali, nonché il radicamento delle monarchie), in una parola tutto ciò che costituisce oggi l'eredità di un popolo, con la *razionalità* delle istituzioni. Quando questa spinta irrazionale del passato, che costituisce il nocciolo dell'identità di lunga durata, e l'ordine razionale delle istituzioni entrano in equilibrio, si formano le nazioni come Francia e Inghilterra, e in parte la Spagna.

Questo è successo sulla costa occidentale del continente. Ma se andiamo un po' più a est troviamo due Paesi, come la Germania e l'Italia, che non hanno mai saputo creare un equilibrio tra questi fattori, sicché la Germania fonda la sua identità o sul sangue o sul patriottismo della Costituzione, o trova il passato o trova il presente, senza riuscire mai a metterli tra loro in una combinazione equilibrata e non reciprocamente alternativa.

In Italia abbiamo avuto quale fondamento identitario prima il nazionalismo, perdendo la democrazia, poi una degenerazione della democrazia perdendo la nazione.

Se dall'orizzonte europeo guardiamo ancora verso est, troviamo la Russia che invece ha realizzato una forma ancora diversa di nazione: la nazione imperiale.

Da questo punto di vista l'Europa è dunque molto varia: le

nazioni che in tempi successivi sono arrivate alla democrazia sono comunque partite da cementi identitari assai diversi. Tuttavia, le esperienze di punta dei Paesi che hanno costituito la culla della democrazia, e che rappresentano il più – poiché non possiamo dire 'il meglio' – del concerto europeo sono simili. Questa è l'Europa, l'Europa delle nazioni atlantiche. C'è poi sicuramente, come ha scritto Buttiglione su *liberal*, una comune radice religiosa che è quella giudaico-cristiana la quale è entrata nell'*humus* della cultura comune anche se con diversi gradi di penetrazione.

Il pericolo è che l'unificazione monetaria dell'Europa scateni i nazionalismi invece di attenuarli, visto il carattere burocratico del piano Maastricht che unifica la moneta senza aver unificato il fisco, i servizi e le società, aprendo così le dighe di un circuito squilibrato. Se per esempio il marco, diventando euro, rivelerà una minore capacità di tenuta, i tedeschi certo non se ne rallegreranno ma manifesteranno odio e disprezzo nei confronti dei Paesi europei più deboli tra i quali l'Italia; mentre i francesi si sentiranno sgabello della politica tedesca se non riusciranno a esercitare un adeguato contrappeso politico al peso economico della Germania.

Tutto quello che succede sta a dimostrare che la moneta unica attizza i nazionalismi anziché spegnerli; sia adesso, che è soltanto una prospettiva, sia quando sarà, se lo sarà, una realtà.

Del resto, non si conoscono nella storia unificazioni paritetiche: né nazionali, come in Francia e in Inghilterra, né imperiali, né nell'antichità; dai persiani ai romani, agli austro-ungarici, ai russi, non sono mai avvenute unificazioni di popoli e di società basate su un principio paritario. Nell'Europa attuale poi, la posizione economicamente preminente della Germania le conferisce una sorta di prelazione spontanea sul bastone di comando. La Germania ha una collocazione centrale nel continente e ha forze economiche, politiche e culturali sovrabbondanti rispetto al suo spazio. Si direbbe la tessera di un mosaico mal concepita dall'artigiano, che la fece troppo grossa rispetto allo spazio

disponibile e dovette poi spezzarla più volte anche se cercò poi di riunificarla spezzando le tessere vicine. È quello che è successo dopo la caduta del Muro a una serie di Paesi che si trovano sul confine di questo nuovo grande potentato europeo. La Russia ad esempio ha perso l'Ucraina e la Bielorussia; la Cecoslovacchia e la Jugoslavia si sono scomposte. E da un momento all'altro si potrebbe rompere anche l'Italia e, ove venisse meno l'alleanza franco-tedesca, perfino il Belgio.

L'egemonia tedesca è stata uno dei grandi drammi dell'ultimo secolo europeo. Per due volte la Germania ha scatenato guerre usando testardamente i medesimi piani militari, con lo stesso esito. Oggi la supremazia ha cambiato segno, si basa sul marco e non sui cannoni. I tedeschi mantengono il sogno del Sacro romano impero, cioè di un qualcosa che è più grande di una nazione e assai meno definito di uno Stato vero e proprio: un sogno ecumenico che è stato perseguito per più di mille anni.

Quando, nel 1806, Napoleone ha sciolto il primo Reich, i tedeschi si sono accorti improvvisamente che alla sinistra del Reno si era sviluppato un Paese che aveva seguito un altro modello, lo Stato nazionale, e poiché i tedeschi non avevano nel loro carnere il segreto di questo modello e cioè la democrazia, il risultato fu catastrofico. Cominciò allora una rincorsa frenetica allo Stato nazionale che per ben due volte fece ricadere la Germania nel sogno imperiale. Si ebbe così prima l'impero bismarckiano pantedesco, poi il Terzo Reich di Hitler, addirittura razziale. Oggi potremmo essere in vista di un quarto Reich, e cioè di un impero monetario. Ho l'impressione che i tedeschi non abbiano ancora capito fino in fondo che cosa sia una nazione, che cosa sia lo Stato nazionale, che cosa sia la sovranità, cosa siano questi complessi equilibri di eredità culturali e forme istituzionali che nella loro storia non sono mai riusciti a conseguire stabilmente.

Un altro punto fondamentale è il rapporto tra Europa e Russia. Continuare a considerare la Russia il regno del male ora

che non c'è più neppure il comunismo e che quel Paese è attraversato da crisi di ogni genere; pensare che ci si debba difendere dall'aggressività russa con iniziative altrettanto aggressive come l'estensione a est della Nato, mi pare sinceramente uno sbaglio. Non solo per l'eventualità, che va considerata, di rafforzare così facendo pulsioni nazionaliste granrusse. Ma anche perché c'è un *Drang nach Osten* della Germania, una 'spinta verso est' che sta riprendendo piede, come ho avuto modo di capire da un mio colloquio con Norbert Walter, l'economista capo della Deutsche Bank. Qualche tempo fa, nel corso di un'intervista per il *Corriere della sera*, Walter mi spiegò che la vera soluzione dei problemi dell'economia tedesca (che ha il costo del lavoro più alto del mondo ed è stretta tra la alta tecnologia americana e il basso costo del lavoro asiatico), sta in una combinazione equilibrata tra la tecnologia medio-alta del Wuttemberg con il costo del lavoro medio-basso della Polonia. Questo abbraccio dovrebbe durare almeno per i prossimi quindici anni, (mezza generazione, esattamente quanto può durare il costo medio-basso del lavoro in Polonia) dopodiché la Germania dovrà per forza andare ancora più a est, ad esempio in Ucraina.

Se l'Europa continuerà a premere verso la Russia come se fosse ancora l'Urss, favorirà la nascita di un nazional-comunismo; perché i russi cominciano a percepire il proprio passato come un'unità e cioè come un grande passato imperiale. Se non si adotta una politica più avveduta, il rischio è allora di ricreare nei russi di oggi una saldatura tra l'imperialismo zarista dell'altroieri e quello sovietico di ieri. Non dimentichiamo anche che la Russia, nel gioco degli equilibri europei dell'Ottocento, ha svolto sempre un ruolo rilevante per contenere l'espansione tedesca, spesso in alleanza con la Francia.

C'è però un'altra minaccia che incombe sull'identità europea: l'americanizzazione. Il nostro Paese, per esempio, è il più americanizzato d'Europa: molto più dell'Inghilterra, che pure ha legami profondi con la cultura americana. Si è creato da noi un fenomeno del tutto particolare. La nostra tradizionale recetti-

me Università. In Italia quel poco di rigore che è rimasto nel modello formativo è stato salvato dalla lentezza delle riforme. Purtroppo però temo che il ministro Berlinguer, con la sua riforma, stia distruggendo anche i residui della nostra vecchia e ancora traballante scuola media.

Esiste il rischio di un nazionalismo europeo? Personalmente, ritengo quello europeo il più ridicolo tra i possibili nazionalismi. Unifichiamoci pure per stare in pace e per difendere il nostro livello di benessere, ma per favore non illudiamoci che questo sia un atto di rispetto nei confronti del nostro passato. La storia d'Europa è fatta di conflitti e di dinamismo. Nell'Europa giudaico-cristiana della quale parla Buttiglione, da ripetitiva, lenta e ciclica che era, la storia è diventata dinamica e mirata sempre più a un fine ultimo; l'escatologia è diventata, col progredire delle convinzioni umane, sempre più immanente (cioè interna alla storia) e sempre meno trascendente. Già le culture greca e romana avevano volto la storia da circolare a lineare, facendola uscire dal cerchio sul quale si muovevano le azioni degli uomini e soprattutto della natura, come nella precedente concezione asiatica. Questa svolta ha prodotto dinamismo e conquiste, e soprattutto ha favorito la nascita della scienza come prodotto dell'astrazione. Socrate può essere considerato il padre dei meccanismi mentali attraverso i quali gli uomini sono riusciti a rappresentare il meccanismo causale del mondo. E così è nata la tecnica. Se si cancellano le diversità dell'Europa svanisce anche la sua unità culturale. La quale è fatta da un concerto dissonante. Un concerto all'unisono non sarebbe la stessa cosa e decreterebbe la scomparsa del più vistoso e importante carattere specifico del nostro continente.